

ARISTOFANE

Il saggio di Canfora sul commediografo

FEDERICO CONDELLO

CANFORA

Chi si avventura in queste 500 pagine si scordi la «simpatica canaglia» dei manuali o il trickster bachtiniano: una salutare iniezione di concretezza storica, sulla linea critica ottocentesca

Cose terribili su Aristofane

In «Cleofonte deve morire», edito da **Laterza**, Luciano Canfora riporta il commediografo nel vivo della lotta politica ad Atene: sorprese

di **FEDERICO CONDELLO**

Dividere il popolo: è la mossa preliminare. È la mossa controrivoluzionaria che tanti rivoluzionari, dal Robespierre del maggio '93 al Mao del 'libretto rosso', hanno paventato e tentato di sventare. Ma è anche la mossa preliminare di chi, a cose avvenute e a sangue versato, le rivoluzioni e le controrivoluzioni vuole capirle al di là delle retoriche contrapposte che sono parte integrante della battaglia. Ed è infatti la mossa preliminare di Luciano Canfora nel suo **Cleofonte deve morire** *Teatro e politica in Aristofane* (Laterza «Cultura storica», pp. 518, € 24,00), che è un'appassionante indagine su Aristofane, su Atene, sulle sue guerre civili, e su coloro che di quelle lotte furono protagonisti palesi o pupari occulti. Certo, in omaggio ai sofismi di cui Aristofane si fa beffe negli *Acarnesi* («Euripide c'è e non c'è, se hai comprendonio»), potremmo dire che questo è e non è un libro su Aristofane e su Atene. Ma non per sobillare o avallare letture allusive (qualcuno ha già colto

in questo libro inesistenti motivi contro gli odierni abusi del dileggio *ad personam*, e attendiamo con ansia chi evocherà attualissimi «comici al potere»); il libro è e non è su Aristofane e su Atene perché esso coniuga l'analisi dei singoli eventi o «atomi di storia» – così Canfora ha parafrasato altrove gli *erga* di Tucidide – con un'attenzione spietata alla regolarità, pur mai stereotipata, dei fenomeni politici. Perciò questo è un libro che espone «cose terribili ma doverose», come si vanta, per stare ancora agli *Acarnesi*, il perfido Diceopoli.

Dividere il popolo, si diceva: punto di partenza e insieme fondamento della ricerca. Dividere il popolo, e cioè dissolverne l'unità apparente, per riconoscere dietro la maschera del «demo» una specialissima *élite*: l'*élite* urbana che si autoproclama «popolo» e dà così il proprio nome al regime che essa sostiene e innerva; questo «demo» è minoranza, come già sapeva un lucidissimo Nietzsche poco più che trentenne, e non è il «popolo», concetto in sé vacuo e volatile. «Dove comincia, dove finisce il popolo?», si chiedeva il Pasquale di *Congresso e crisi del folklore*

(1929), in pagine da raccomandarsi a quegli antichisti-antropologi che oggi resuscitano addirittura «i Greci», maiuscolizzati e indifferenziati. Dove comincia e dove finisce il popolo di una precisa città (Atene) in un preciso momento storico (la fine del V secolo)? È lo stesso popolo quello che in assemblea dibatte e decide, e quello – tanto più vasto – che si raduna a teatro per ascoltare Aristofane? È lo stesso popolo quello che «fa andare le navi» (come si esprime l'autore della *Costituzione degli Ateniesi*, con ogni probabilità Crizia) e quello che, legato alla piccola e media proprietà terriera, più rovinosamente subisce i danni della guerra contro Sparta? Decisamente no, risponde Canfora: «il 'giacobinismo' della 'democrazia' di tipo ateniese», che di una minoranza militante fa la totalità, non deve fuorviarci; esso deve illuminarci, semmai, su tanti altri «concetti 'neo-giacobini'» via via tornanti nelle esperienze rivoluzionarie successive, con le loro minoranze promotrici dichiarate «d'avanguardia».

Il «demo», dunque, non è il «popolo»; e il popolo non è uno: come non è uno il fronte dei signori che al «demo» si op-

pongono, quando non possono o non vogliono guidarlo; e visi oppongono, magari, in nome del popolo altrimenti inteso ('voi siete migliori dei vostri capi!': efficacissimo trucco, dal vecchio Teognide ad Aristofane e oltre); o in nome di ideali egualitari più avanzati e radicali – e talvolta più radicati, perché in principio l'uguaglianza fu aristocratica – rispetto a quelli del «demo» razzista e bigotto: sarà questo il caso di tanti intellettuali antidemocratici che la guerra civile l'hanno ispirata o combattuta, pagata con la vita a pace fatta (Socrate) o sul campo (Crizia), o per tutta la vita rimeditata (Platone). Qui non c'è un equivoco solo da dissipare: c'è un nodo di equivoci, che rende così insidiosa, e insieme così fortunata, la nozione di democrazia. Lo notava lo Straniero del *Politico* platonico: la «democrazia» è quel regime di cui «nessuno usa mai cambiare il nome», quale che sia la sua mutevole sostanza istituzionale e sociale.

Dissipato questo equivoco, o nodo di equivoci, tutto si intende meglio: anche Aristofane, il suo pubblico e la sua committenza. Della commedia cosiddetta antica, quella famosa

per l'onomasti *komodein*, cioè per gli sfottò nominali, Canfora offre un quadro spietatamente realistico, a partire da una definizione dei commediografi quali poeti salariati, spesso e volentieri al servizio delle consorterie ostili al demo. Ne emerge un quadro compattamente antidemocratico dei popolareschi beniamini del pubblico, Cratino o Ermippo, Eupoli o Aristofane. Di Aristofane, in particolare, seguiamo la carriera fra la *Lisistrata* (inizio del 411), le *Tesmoforianti* (un anno dopo, nella stesura rivista a noi giunta, calcola Canfora) e le immortali *Rane* (inizio del 405, in prima stesura e messinscena). Datazioni, contestualizzazioni storiche e conseguenti ipotesi di riscrittura sono oggetto di pagine che non conquisteranno solo i filologi, perché portano nel vivo della lotta politica ateniese; lotta che non fu sempre nobile né ebbe sempre fronti granitici, per come ci si rivela via Aristofane.

Ecco dunque il commediografo sposare, con *Lisistrata*, la

causa dei golpisti antidemocratici del 411: Canfora ridicolizza a ragione l'idea che il *putsch* fantapolitico della commedia presenti un programma solo per caso coincidente con quello del *putsch* reale in corso. Ecco poi Aristofane mutare linea al mutare del regime: ciò che avviene con le *Tesmoforianti*. Ecco infine tornare sulla linea antidemocratica più oltranzista, mentre Atene si avvia alla sconfitta e il suo «popolo» disperato: ed è la volta delle *Rane*, che da sempre piacciono ai professori perché, in apparenza, parlano di letteratura. Ma le *Rane* piacquero al «popolo» (ben disposto o ben pilotato) per la loro faziosa parabasi, cioè per il comizio a visiera alzata che è il cuore della commedia: e l'autore, complice la svolta politica in corso, incassò un eccezionale diritto alla replica. In quella parabasi si colgono allusioni storiche stratificate, a partire dal processo all'ultimo «demagogo», Cleofonte, di cui Aristofane antivede e sfacciatamente annuncia la morte certa: e i dati inducono a ipotizzare una

parabasi aggiornata almeno fino al tardo 405, diversi mesi dopo la *première*, sulla soglia ormai della catastrofe che portò Atene a perdere la guerra e insieme la democrazia.

Chi si avventura in queste pagine deve lasciare l'Aristofane simpatica canaglia di tanti ricordi scolastici, o l'Aristofane *trickster* dei grecisti aggiornati, che è un Aristofane fuori dal tempo e dalla storia, nutrito solo di «carnevalesco» bachtiniano; un Aristofane che non è poi troppo diverso, nella sua genericità, dal moralista eterno che al principio del Novecento piaceva a Ettore Romagnoli: «attuale parrà la sua opera sempre finché vi saranno demagoghi impudenti, stolti guerrafondai, filosofi acciappanuvole, poeti asini». «Aristofane era un grande idealista», gli faceva eco Giuseppe Fraccastro dalle pagine del *Corriere* (ora possiamo rileggerle, con tante altre, grazie allo splendido *L'antichità classica e il "Corriere della Sera". 1876-1945*, a cura di Margherita Marvulli). Anche oggi, quando non si sa

che dire dell'Aristofane politico, si dice che fu «moderato»: concetto duttile perché vuoto.

Quell'Aristofane fuori dalla storia, in chiave moralistica o carnevalesca, finisce qui. Restituito al suo tempo, che fu un tempo duro, perderà forse l'aureola, ma certo non lo smalto, come prova il fatto che con questo restaurato profilo di Aristofane Canfora ha introdotto a Siracusa, poche settimane fa, le apprezzatissime *Rane* tradotte da Olimpia Imperio e dirette da Giorgio Barberio Corsetti. Una robusta, salutare iniezione di concretezza storica e politica; e, congiuntamente, il recupero di una linea critica ottocentesca che Canfora ricostruisce sul finire del libro, fra Heyne e Droysen, fra Nietzsche e Wilamowitz, quando rivoluzioni e controrivoluzioni attuali meglio aiutavano a intendere rivoluzioni e controrivoluzioni antiche. C'è voluto un po' di tempo per recuperarla, quella cruda ma tersa visione delle cose: forse perché – diceva Max Weber – il diavolo è vecchio, e occorre invecchiare per capirlo.



Le *Rane* di Aristofane per la regia di Giorgio Barberio Corsetti, in scena quest'estate al Teatro greco di Siracusa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.